

Messaggio dell'Arcivescovo in occasione della Veglia per il Lavoro 2011

UN LAVORO A SERVIZIO DELL'UOMO Giovanni Paolo II, uomo di Dio e uomo del lavoro

Carissimi uomini e donne del lavoro,

saluto di cuore tutti voi, riuniti questa sera in occasione della *Veglia per il lavoro*. E' un appuntamento che ogni anno vi aiuta a pregare, riflettere e testimoniare insieme, in ciascuna delle diverse zone pastorali della Diocesi, sull'importanza del lavoro, di una realtà cioè basilare per la vita dell'uomo, ma sempre più carica di interrogativi e di motivi di preoccupazione.

Giovanni Paolo II: "Considero una grazia del Signore l'essere stato operaio"

Quest'anno la *Veglia* acquista una rilevanza speciale per la felice coincidenza tra il 1° maggio – Memoria di San Giuseppe Lavoratore – e la beatificazione di *Giovanni Paolo II*, che possiamo definire un vero e proprio "apostolo del lavoro", dopo essere stato lui stesso "uomo del lavoro".

Lo ricordava il 19 marzo 1982, a pochi mesi dalla pubblicazione della sua prima grande enciclica sociale *Laborem exercens*. Rivolgendosi nel corso della visita pastorale alla Diocesi di Livorno ai lavoratori dello stabilimento Solvay, diceva: "Nella *Laborem exercens* ho riversato la diretta esperienza che ho fatto di questo mondo che è il vostro e che fu anche mio. Sono stato, infatti, uno di voi. Quanti ricordi sono affiorati alla mia memoria, mentre visitavo, poco fa, alcuni reparti di questo vostro grande complesso industriale, mentre gustavo la gioia di stringere la mano a molti di voi, di scambiare qualche impressione, di osservare da vicino gli ambienti entro i quali si svolge la vostra quotidiana fatica. Sono passato accanto al banco del vostro lavoro e mi è tornato spontaneamente alla memoria il tempo in cui anch'io, dopo aver

lasciato, a Cracovia, le cave di pietra di Zakrzówek, entrai a lavorare alla Solvay, in Borek Falecki, come addetto alle caldaie”.

E il Papa aggiungeva: “Quel che qui desidero riaffermare è che mi sento solidale con voi, perché mi sento partecipe dei vostri problemi, avendoli condivisi personalmente. Considero una grazia del Signore l’essere stato operaio, perché questo mi ha dato la possibilità di conoscere da vicino l’uomo del lavoro, del lavoro industriale, ma anche di ogni altro tipo di lavoro. Ho potuto conoscere la concreta realtà della sua vita: un’esistenza impregnata di profonda umanità, anche se non immune da debolezze, una vita semplice, dura, difficile, degna di ogni rispetto”.

E ancora: “Quando lasciai la fabbrica per seguire la mia vocazione al sacerdozio, ho portato con me l’esperienza insostituibile di quel mondo e la profonda carica di umana amicizia e di vibrante solidarietà dei miei compagni di lavoro, conservandole nel mio spirito come una cosa preziosa”.

Da qui, carissimi, ci viene una testimonianza straordinaria: *l’esperienza del lavoro*, nella sua concreta e faticosa quotidianità, *ha contribuito a edificare l’umanità e la fede di Karol Wojtyła*: lo ha aiutato ad essere uomo, cristiano, sacerdote, vescovo e... papa! Per questo, a trent’anni di distanza, guardiamo all’enciclica *Laborem exercens* non solo come ad una “carta fondamentale” del lavoro secondo la dottrina sociale della Chiesa, ma anche come ad una ricchissima “testimonianza” di vicinanza, di condivisione, di premura per ogni uomo e donna che vive del proprio lavoro.

Da questa enciclica, sempre di grande attualità, desidererei raccogliere qualche spunto, per rilanciare in avanti nel tempo alcuni suoi insegnamenti profetici, ancora in gran parte da realizzare. In questo modo vorrei offrirvi un aiuto a riprendere in mano, come singoli o come gruppi, questo testo perché lo possiate fare vostro, approfondendolo e meditandolo insieme, così che continui a gettare sempre nuova luce su un mondo – quello del lavoro – di importanza vitale ma anche pesantemente oggi messo alla prova.

Mi riferisco a tre grandi temi tra loro strettamente concatenati, organizzati a cerchi concentrici.

Il lavoro segno dell'umanità dell'uomo

Il primo cerchio, quello basilare e più interno, riguarda *la dimensione personale, esistenziale del lavoro*. Il lavoro non può essere ridotto a pura tecnica, alla cosiddetta forza-lavoro. Come affermava Giovanni Paolo II, “solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura” (*Laborem exercens*, Introduzione).

Ecco: il lavoro non è soltanto un'attività esteriore della persona umana; ma è, secondo Giovanni Paolo II, addirittura una chiamata, *una vocazione*, un modo irripetibile perché ciascuno possa esprimere al meglio le risorse di cui è dotato da Dio e dalla natura (cfr. *Laborem exercens*, Introduzione). Nel lavoro, infatti, è sempre in gioco, e integralmente, la persona con le sue aspirazioni, i suoi progetti, i suoi desideri; e insieme con le sue fatiche, i suoi limiti e i problemi che la assillano.

Il frutto del lavoro – si tratti di un bene economico, della prestazione di un servizio o altro – porta impressa in sé l'umanità del suo autore, analogamente a come un'opera d'arte porta impressa in sé la vena artistica del suo artefice. Potremmo dire che come l'uomo, opera del Creatore, porta iscritta in sé l'immagine di Dio, così in ogni opera dell'uomo sono riconoscibili i tratti della sua umanità. Lavorare allora è *partecipare alla creazione*, è un modo di essere con-creatori, come ci è stato ricordato nel passo del Libro della Genesi ora ascoltato (cfr. *Genesi* 1,26-28; 2,8-15).

Il lavoro non può mai essere sganciato dalla persona, considerato quindi esclusivamente in termini di utilità, come fosse una “cosa”, un “oggetto” da acquistare e da vendere, al miglior prezzo! Se impegno di ogni lavoratore deve essere quello di esprimere al meglio, con competenza e assiduità, la propria capacità lavorativa, al lavoro sono inscindibilmente annessi una dignità e un valore che non devono mai e in nessun modo essere calpestati (cfr. *Caritas in veritate*, 63). Occorre l'impegno di tutti a contrastare il

precariato che impedisce a tanti giovani di realizzare il proprio progetto di vita, come pure *l'uscita prematura* dal lavoro di numerosi quaranta-cinquantenni, anch'essi a rischio di perdere definitivamente la risorsa indispensabile del lavoro.

La famiglia: il lavoro e la festa

Un secondo cerchio è dato dalla *famiglia*. E' bello per tutti noi ricordare, carissimi lavoratori, che fra poco più di un anno a Milano si terrà, per scelta del Santo Padre Benedetto XVI, il *VII Incontro mondiale per le famiglie*, sul tema: "La Famiglia: il lavoro e la festa".

Un'occasione provvidenziale, questa, sia come Chiesa che come società, per riscoprire l'importanza di quei legami vitali e costitutivi per ciascuno di noi che solo nella famiglia possono essere sperimentati, legami mediati in larga misura sia dal lavoro che dal tempo al di fuori del lavoro.

In realtà, per una famiglia il *lavoro* è non soltanto sostentamento, pure indispensabile, ma è anche risorsa educativa, occasione di crescita in umanità, di crescita comune dei suoi membri nel segno della reciproca collaborazione e condivisione. E così si dica della *festa*, tempo sempre più da umanizzare oltre che da santificare, anch'esso da riconoscere come tempo per le relazioni, personali e comunitarie, con se stessi, con il Signore e con il creato. Ma che dire, allora, delle famiglie cui il lavoro è venuto a mancare? E di quelle cui il tempo libero è ridotto al minimo, magari per far fronte alla malattia o al bisogno dei propri cari?

Occorre riscoprire una più ampia, intensa ed efficace *solidarietà* anzitutto *tra le famiglie*. Mi auguro, insieme a tutti voi, che l'incontro *con e tra* le famiglie che proverranno da tutto il mondo sia occasione per una rinnovata apertura alla mondialità, alle nuove presenze che vivono ormai da decenni sul nostro territorio e non possono essere ritenute soltanto un'emergenza: sono piuttosto un'opportunità per stringere a vari livelli – sociali, culturali, religiosi – legami nuovi, più intensi e solidi, specialmente tra le famiglie dotate di maggiori possibilità e quelle più disagiate.

Lavoro: socialità e solidarietà

Vi è un terzo cerchio dischiuso dalla *Laborem exercens*: quello *relazionale, sociale*, dal momento che il lavoro non è solo al centro della “questione sociale”, di ieri come di oggi (cfr. *Laborem exercens*, 2-3), ma è anche creatore di legami nuovi di solidarietà *tra* i lavoratori, anzitutto (cfr. *Laborem exercens*, 8).

Dobbiamo rilevare che questo legame, un tempo spontaneo e diffuso, oggi è diminuito e in non pochi casi è venuto meno: conflittualità, competitività sfrenata, divisioni sono purtroppo spesso presenti anche *tra* i lavoratori, che pure dovrebbero avvertire come preminente il senso di comunanza che scaturisce dal condividere quotidianamente molti aspetti del vissuto. L'impresa stessa, secondo la dottrina sociale della Chiesa, dovrebbe divenire sempre più una “comunità di persone” (*Centesimus annus*, 35): ma fino a che punto lo è?

Vi è poi anche una *solidarietà con gli “uomini del lavoro”*, come amava chiamarli papa Wojtyła, cui sono chiamati tutti coloro che hanno responsabilità istituzionali, in questo momento di primaria importanza, sia per tutelare il lavoro che esiste già, sia per creare nuove opportunità di lavoro, specialmente per i giovani.

La solidarietà tuttavia va ben oltre il proprio ambiente di lavoro, perché si esprime anche nel servire, con impegno e assiduità, *il bene comune*, ossia il bene della società intera: tutti siamo beneficiari del lavoro degli altri, e questo in tutti i campi del vivere. Non causalmente, i Padri fondatori del nostro Paese – ci piace ricordarlo nel 150° anniversario della nostra “unificazione” – hanno voluto che l'Italia fosse “fondata sul lavoro”. Il lavoro non può mai essere considerato opera individuale. E' sempre opera comune, perché reso possibile da altri e finalizzato ad altri. Ma chiediamoci: davvero, oggi, il lavoro è percepito, apprezzato e vissuto come servizio? Un servizio agli altri e alla comunità civile tutta?

La spiritualità cristiana del lavoro

Carissimi lavoratori, concludo con un riferimento all'ultima parte della *Laborem exercens*, dove si afferma che Gesù stesso è stato “uomo del lavoro” e

che per questo il Vangelo da lui proclamato e vissuto può essere detto autenticamente “*Vangelo del lavoro*” (*Laborem exercens*, 26).

In tal senso anche il lavoro, pur appartenendo alle realtà umane e come tali soggette al limite, all’ambiguità, al male e al peccato, è luogo salvifico. Sì, carissimi: il lavoro è ambito in cui si sperimenta in molti modi la perdita di sé, si sacrifica gran parte del proprio tempo o addirittura la propria vita. Ma, se spesso è luogo di fatica, di conflitto e di contraddizione, è pure ambito in cui si fa presente la forza di vita propria della risurrezione.

Così, in questa Ottava di Pasqua, voglio riascoltare con voi queste espressioni toccanti di Giovanni Paolo II: “Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce. Nel lavoro, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra dentro di noi, troviamo sempre un *barlume* della vita nuova, del *nuovo bene*, quasi come un annuncio dei «nuovi cieli e di una terra nuova», i quali proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo” (*Laborem exercens*, 27).

Giungiamo qui al vertice dell’intera enciclica: il lavoro è talmente parte dell’esperienza dell’uomo da poter essere spiegato, ultimamente, soltanto dalla croce e dalla luce ineffabile e perenne della risurrezione di Gesù. Lo spendersi dell’uomo, anche mediante il lavoro più umile e nascosto, non è mai perduto, ma ritrovato; è seme gettato nel solco della storia, che darà frutto a suo tempo, per sempre e per tutti, nel Regno di Dio.

“La Chiesa ha molto da dire all’uomo del lavoro”

Vorrei concludere rinnovando a tutti e a ciascuno di voi il saluto che Giovanni Paolo II ha rivolto ai lavoratori della fabbrica di cui abbiamo parlato all’inizio: “Cari fratelli e sorelle! La Chiesa, in forza del suo mandato divino, vi è vicina, sta dalla parte vostra, perché essa è a fianco dell’uomo, di ogni uomo. La centralità e la dignità della persona umana spingono il Papa ed i Vescovi a proclamare la loro sollecitudine per il mondo del lavoro. La Chiesa ha molto da dire all’uomo del lavoro: non nelle questioni tecniche, ma nelle questioni fondamentali e nella difesa della dignità e dei diritti dei lavoratori. Essa proclama che *la dignità del lavoro fa parte della dignità dell’uomo*; e tutelando

la dignità del lavoro, essa sa di contribuire positivamente alla difesa della giustizia sociale. E se non le sfuggono i 'risultati' raggiunti, giusto motivo della vostra fierezza, essa conosce poi troppo bene le 'ansie' e i pericoli, che essi costano”.

Fratelli e sorelle, uomini e donne del lavoro: desidero con umiltà e insieme con gioiosa convinzione fare mie queste parole del Papa, parole così ricche di umanità. Vorrei potervi incontrare; vorrei ascoltarvi di persona, soprattutto per le cose che più vi preoccupano; vorrei stringervi la mano e donarvi una parola di fraterno incoraggiamento e di speranza autentica.

Assieme ai vostri familiari e a tutti gli altri lavoratori – in particolare a chi è in grave difficoltà per la perdita o la mancanza del lavoro – affido ciascuno di voi al Signore crocifisso e risorto, perché di nessuno sia resa vana la fatica.

Potete contare su di una mia preghiera particolare.

Con stima e affetto nel Signore

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano